

Da qualche giorno, un mimo aveva preso a frequentare le strade di Milano. Compariva all'improvviso, spostandosi senza criterio da una zona all'altra: potevi trovarlo in corso Vittorio Emanuele come a Calvairate, al Giambellino o davanti a un locale in Brera. Ma non si fingeva statua all'angolo delle vie, inchinandosi per due monete. No, lui sceglieva un passante, gli si metteva di fronte e lo copiava in ogni singolo gesto: e per quanto volessi evitarlo, non potevi: per quanto cambiassi direzione o lo scostassi in malo modo, eri in suo potere finché lo desiderava. Scovava ogni bacio, tic o smorfia, e lo replicava. Poi era già scomparso.

Un giornalista del «Corriere» aveva provato a intervistarlo, ma invano. Da buon mimo, non parlava nemmeno a lavoro finito: e più ancora, la sensazione era che il suo lavoro non finisse mai. Chi era? Un artista? Un pazzo? Nessuno aveva informazioni.

Io me lo trovai di fronte un martedì sera di metà febbraio, all'altezza di via Scarlatti, vicino alla Stazione Centrale, mentre dallo studio camminavo verso casa. Il mimo balzò fuori come se non avesse atteso che

me, e mi restituì un viso che avevo cercato di evitare da qualche giorno: stanco, perplesso, inutilmente triste. Abbassai gli occhi e sul marciapiede trovai le tracce del recente carnevale: coriandoli rosa giallo e verde, i rimasugli di una stella filante, un petardo scoppiato.

Ero appena tornato da due lunghi anni a Roma presso un'agenzia fotografica: non una decisione facile, ma il mio rapporto con quella città e quel lavoro si era ormai esaurito. Secondo il mio capo, un ex photo editor di «Vanity Fair» con un breve trascorso punk durante gli anni '80, era tutta colpa delle mie origini piemontesi. Era piemontese anche lui, del resto.

Quando gli avevo annunciato la mia decisione, aveva commentato con aria mesta: «Non si scappa, Riccardi. Siamo condannati, noialtri. L'unica cosa che ci rende felici è essere un poco infelici, neh? Non troppo, non siamo masochisti: il giusto. No, qui non potevi durare. Era ovvio».

«E tu, allora?», gli avevo chiesto.

«Io sono soltanto più vecchio».

«Sto ancora aspettando la parte in cui mi fai gli auguri».

«Oh, non ce n'è bisogno», aveva riso. «Sei un bravo professionista e andrà tutto bene. Ma non saprai godertela comunque».

Sia come sia, quello che vidi nel corpo e nel volto del mimo non era molto lontano dalla sua ipotesi. Un trentunenne che aveva da poco fondato uno studio fotografico con due amici, ed era già dominato dal terrore di far

quadrare i conti. Un uomo con altezza e peso nella media, dubbi comuni a un'intera generazione, un appartamento condiviso in viale Abruzzi: e infine un sincero disprezzo, in quel momento, per il proprio sguardo.

Il mimo seguì il movimento delle mie spalle, intuì alla perfezione un accenno di passo in avanti e il braccio sinistro che si alzava come per difesa. Di colpo fui divertito. Rimasi immobile per qualche istante e poi battei senza motivo un piede a terra: quando sentii l'impatto della suola, il mimo mi aveva copiato ancora. Mi grattai il naso e lui fece altrettanto; lasciai cadere la mano, cadde anche la sua: ci fissammo. Poi il mimo sciolse il gioco con un sorriso. Fece una piccola riverenza e si allontanò fischiettando, i pollici infilati in due tasche immaginarie. Un vecchio con un berretto di lana mi guardava incuriosito.

E così ero di nuovo solo, stanco e curvo dal freddo: ma non volevo tornare a casa. Le otto. L'ora in cui gli ultimi lavoratori rientravano e i manager chiamavano taxi sollevando due dita, il telefono stretto fra collo e spalla. Uno scorcio di stazione si alzava massiccio in fondo alla strada. Roma mi mancò in un modo strano ma preciso, un oggetto dimenticato in albergo.

Ripresi a camminare, alzando lo sguardo alla ricerca di un bar. Avevo bisogno di riflettere sui mutamenti in corso. Elaborare meglio i vari propositi: uno sport, meno panini mangiati di corsa e soprattutto più lavoro – più scatti, più idee: una totale dedizione alla nuova causa.

Mentre scendevo verso il centro mi resi conto di essere finito a due passi dal Ritornello, il bar che avevamo frequentato per anni. Di per sé non aveva nulla di speciale, anzi. Era un normalissimo locale di medie dimensioni, dalla tipica bicromia verde e marrone: panni sui tavoli, due grossi specchi della Birra Moretti alle pareti e un bancone di zinco.

Le uniche qualità erano una birra alla spina appena migliore del solito e un orario di chiusura flessibile. A volte il patron Mario de Vescovi – un tizio corpulento e pugnace, con il grembiule rosso sempre allacciato – teneva aperto fino all’una, servendo panini alla piastra a chi capitava lì per caso, diretto altrove. E a noi, naturalmente.

L’avevamo preso come luogo di elezione alla fine dell’università, quando la nostra combriccola si era ridotta a una manciata di persone – con sempre più scarse infiltrazioni dal mondo esterno. Un posto comodo, a buon mercato e vicino alla linea rossa della metropolitana. Inoltre soddisfaceva il nostro gusto per i locali privi di interesse comune, che non sarebbero mai finiti su una guida turistica.

Ma era ormai più di un anno che nessuno di noi ci andava – o almeno, non ci eravamo più tornati insieme. Il vecchio gruppo era ancora intatto, ma si stava disperdendo lentamente: Daniele e Michela si erano sposati e avevano preso casa nella periferia sud della città, a Quintosole; Francesco aveva vinto un posto come ricercatore all’università di St. Andrews; Elena era tornata a vivere con i suoi; Marco e Roberta si

erano lasciati. E di Alessio Bertoli si avevano pochissime notizie.

Ma fu lui, fra tutti, che rividi. Proprio lì e proprio quella sera.

Entrai. Alessio era seduto a un tavolo sul fondo, di fianco all'acquario e una slot machine che non ricordavo esserci mai stata. Davanti a sé aveva tre pinte di birra: una piena e le altre due vuote.

Se ne stava stretto nel solito cappotto dai bordi sdruciti con cui girava sempre d'inverno. La sciarpa era gettata sul tavolo e le sue braccia abbandonate fra le gambe. La luce era intensa, diffusa, color limone: una foto, mi dissi, ed ebbi l'istinto di prendere la digitale che avevo in borsa e catturare Alessio nell'istante in cui lo riconobbi: ma di colpo lui si voltò verso l'ingresso.

Ci fissammo. Aveva lo sguardo di un animale braccato a lungo e finalmente scovato. Forse suona sciocco, ma è l'unica ragione che mi do per quanto accadde in seguito. Cosa spinge una persona a confessarsi? Forse l'essere trovato nudo per un istante, un istante solo. In questo, l'assassino e l'uomo strozzato dal tormento non sono molto diversi.

Alessio cercò appena di rimediare con uno dei suoi soliti sorrisi. Si alzò e mi fece cenno di avvicinarmi: lo raggiunsi, ci stringemmo la mano e ci abbracciammo.

«Ehi», disse, annuendo e tirando su con il naso.

«Ehi», dissi io, fissandolo. Era dimagrito, i capelli ancora più arruffati del solito, qualche filo bianco nel castano chiaro; tuttavia il volto aveva assunto per contrasto una strana pienezza, e gli occhi erano percorsi da crepe di sangue.

Che cosa avrebbe scelto di lui il mimo? Cosa avrebbe potuto imitare? Fu una domanda automatica: è la prima che dovrebbe porsi un fotografo. Ci sono infinite immagini di un palazzo, ma soltanto una manciata sarà in grado di restituirne l'essenza: eppure di fronte al palazzo in frantumi che mi apparve il volto di Alessio, non avrei saputo dove puntare l'obiettivo.

«Dai, siediti», disse lui indicando la sedia davanti a sé. Mi tolsi la giacca a vento. L'aria puzzava un po' di umido. «Come stai?», chiese.

«Bene. Sono tornato ufficialmente dalla capitale. E tu?».

«Al solito». Ah, questo non era cambiato – rispondeva sempre così, qualunque cosa succedesse.

«Da quant'è che non ci si vede? Un anno?».

«Direi un anno, sì. Forse di più».

Dalla strada venne il rumore di una frenata improvvisa, un colpo di clacson: attraverso i vetri vedemmo un motociclista scusarsi per una manovra imprecisa e il tizio nell'auto di fianco alzare il braccio e gridare.

«Non sapevo nemmeno fossi tornato», proseguì Alessio.

«Be', è una cosa abbastanza recente».

«Capisco».

«Ed era un bel po' che non venivo qui», aggiunsi.
«Oh, è rimasto tutto come prima. A parte che ora è di proprietà dei cinesi».

Strizzai le sopracciglia e mi guardai intorno: adesso notai dietro al bancone una signora dagli occhi a mandorla che guardava un televisore a volume quasi azzerato – notai il televisore stesso, un gatto di plastica gialla che agitava pigramente la zampa a batterie, e un calendario in ideogrammi appeso al muro.

«Sai che non me n'ero accorto?».

Lui si strinse nelle spalle.

«Da quanto tempo è così?».

«Più o meno dall'ultima volta che ci siamo visti».

«E Mario de Vescovi?».

«Mario de Vescovi non lo so».

«Gli affari andavano male?».

«Non lo so, davvero. Un giorno sono tornato qui ed era cambiato tutto. Comunque nessuno del vecchio giro ci viene più, o almeno io non li ho mai visti. Se non altro, ora la birra costa anche meno di prima».

«Ma tu lo frequenti ancora».

«No, a dire il vero no. Sono solo capitato nei dintorni».

«Quindi è un segno del destino».

«A quanto pare».

Restammo per un po' in silenzio, sorridendoci a vicenda. Eravamo entrambi piuttosto timidi, e del resto non era facile colmare quel periodo di assenza. Non avevo idea di cosa avesse fatto Alessio nel frattempo, a parte qualche racconto e qualche e-mail collettiva

alla quale rispondeva, come al solito, nel modo più laconico possibile.

All'epoca, prima della mia partenza per Roma, io e lui ci frequentavamo spesso. Non eravamo migliori amici, ma facevamo parte della stessa tribù urbana. Passavamo ogni fine settimana insieme, per lo più in due o tre locali della zona dove suonavano rock (ora tutti scomparsi) per poi finire regolarmente lì, al bar di Mario de Vescovi; oppure andavamo a feste a casa di altri amici, o mettevamo in piedi un viaggio improvvisato a Trento, Padova, Bologna: nell'onda lunga dell'alcool e del fumo capitava che qualcuno si sentisse illuminato da un'idea che, lo sentivamo, avrebbe cambiato la vita a tutti (uno spazio collaborativo! un'occupazione al Lorenteggio! un aggregatore web di tutte le riviste indipendenti d'Italia!): ma che altrettanto rapidamente svaniva al mattino, prima di ricominciare con la vita di sempre – una colazione al bar dell'angolo, la metropolitana, il lavoro per chi ce l'aveva.

Ma sotto quest'esistenza che poteva apparire frenetica e superficiale, sentivamo tutti una vibrazione comune. Una febbre che ci divorava in segreto e che aveva molto a che fare con i tempi in cui eravamo cresciuti: tempi di cinismo e solitudine. Chi cercava un ideale politico dopo la morte delle ideologie, chi il successo personale, chi soltanto un po' di gioia o stabilità.

Fu a causa di questa febbre che me ne andai a Roma, e sempre a causa di essa che ritornai a Milano. La sentiva anche Alessio, certo. Aveva cercato di soffocarla

a lungo, finché non prese il sopravvento all'improvviso: ma soltanto quella sera compresi in che forma l'aveva aggredito.

Del resto, di lui avevo sempre saputo molte cose, ma non ero mai stato capace di tracciare un quadro d'insieme.

Mentre fingevo di leggere il piccolo menù plastificato al tavolo – la signora cinese al bancone continuava a ignorarci, un ragazzo uscì dal bagno allacciandosi la patta – alcuni dettagli riemersero di colpo.

Alessio faceva il web designer per una grossa azienda del settore chimico. Il suo lavoro consisteva per lo più nel creare banner, mandare newsletter e inserire nel sito contenuti legati a prodotti di cui non capiva assolutamente nulla. Era originario di un piccolo paese del nord della Lombardia, quasi al confine con la Svizzera, dove suo padre aveva un negozio di alimentari. Una laurea in Sociologia. Inoltre era un buon lettore, dai gusti originali e piuttosto rigidi. Adorava Silvio d'Arzo, Stefan Zweig e Dino Buzzati. Ricordai anche una sua passione per Walter Tevis, e un lungo litigio che avemmo sulla narrativa americana – con mio grande disappunto, trovava John Cheever terribilmente lezioso.

Nel tempo libero suonava la tromba in un gruppo jazz dalla composizione piuttosto assortita: una batterista di diciannove anni che poi sarebbe diventata famosa nel giro milanese, un vecchio pianista in pensione e un contrabbassista magro e altissimo figlio della grande borghesia del centro.

Erano gli anni in cui il jazz era relegato a musica di sottofondo, nella sua versione più innocua, oppure patrimonio di qualche sedicente esperto: ma ad Alessio non importava. Lui aveva iniziato ad ascoltarlo fin da ragazzo, e non c'era suono che lo catturasse di più: non c'era musica in grado di dire meglio la città, la miseria, l'ardore – e l'indistinto desiderio che tante volte aveva provato nella vita.

Che altro? Era una persona gentile e disponibile. Un ottimo ascoltatore in tempi di crisi, anche se animato da un rancore diffuso che ogni tanto faceva capolino. Ed era un viaggiatore. Di sicuro aveva viaggiato più di chiunque altro avessi mai conosciuto: almeno un paio di volte al mese faceva i bagagli e partiva per qualche destinazione della quale poi non raccontava granché, schivo come sempre. Che altro? Non amava il calcio. Fumava – aveva smesso un paio di volte senza riuscirci – ma fumava poco, non più di cinque sigarette al giorno. Aveva una voce profonda, bassa, molto più matura della sua età...

Ricordai che il suo coinquilino storico, Luca, lo descriveva come un uomo dai talenti molteplici ma irrisolti: in tutto ciò che faceva era presente una traccia di purezza, ma in fondo non riusciva a realizzare nulla di valido. Portava ad esempio i suoi assoli di tromba. Mischiavano elementi kitsch a piccole, brillanti intuizioni cromatiche: eppure il risultato era sempre e comunque imperfetto.

E ora eccoci di nuovo al bar insieme. Il silenzio si protraeva ormai da qualche minuto, e iniziavo a sen-

tirmi a disagio. Ordinai una birra, e Alessio fece altrettanto: rimanemmo semplicemente a bere guardandoci attorno. Nel frattempo non pensai quasi a nulla. Restai soltanto impressionato da quanto bevesse Alessio. Non si era mai tirato indietro davanti alla prospettiva di una sbronza, ma nell'ultimo anno le cose dovevano essere cambiate in peggio. Buttava giù un sorso dopo l'altro senza avidità, senza gioia, quasi fosse un semplice dovere.

Ogni tanto si limitava a sorridermi o a gettare un'occhiata distratta al giornale sul tavolo a fianco. Ci alzammo per andare in bagno, io uscii a fumare, lui controllò l'ora due volte, io mandai qualche messaggio alla mia fidanzata Erica, lui uscì a fumare: nient'altro.

Solo quando ero ormai ubriaco, anche se vigile, lui disse all'improvviso: «Ti ricordi di Martina?».

«Certo», dissi.

«Sai che non sto più con lei, vero?».

«Mi era giunta voce».

«Già».

«Voglio dire: so che vi siete lasciati da tempo. E poi sei sparito, nessuno ti ha più visto. Io comunque ero a Roma». Biassicavo un poco.

Lui sorrise di nuovo e annuì fra sé, credo compiaciuto dalla sua capacità di essersi tenuto lontano da tutti.

«Però ti ricordi di lei», insisté. «Ti ricordi com'era».

«Ovviamente».

Annui ancora. «La memoria è una cosa strana. Pensiamo di governarla, e invece è l'esatto opposto. Pensiamo ai ricordi come a una serie di oggetti in un cassetto, che

puoi ripescare come preferisci. Ma non è così». Un altro sorso di birra. «Il passato non è una massa inerte. È l'unico tempo che esiste, l'unico cui apparteniamo. Il futuro può non arrivare mai, e il presente...». Indicò il bicchiere di fronte a sé. «Capisci?».

«Più o meno», risposi. Non avevo la minima idea di cosa intendesse.

«E quindi», proseguì, «l'unico modo per comprendere come mai ci siamo ritrovati qui, se mai ti interessa, è ascoltare com'è andata. Dall'inizio alla fine». Mi guardò; il sorriso si era spento. «Ti va?».

Tentennai per un attimo. Il prologo non era dei più rassicuranti – la sua condizione, quello sproloquio sul passato – ma del resto, perché no? Avevo del tempo da perdere, e una parte di me desiderava sinceramente aiutare quel vecchio amico.

«Certo», risposi dunque: e con questo divenni, senza saperlo, il depositario di tutta la storia.